

notte del 18 settembre, quando il cardinale di Ravenna Benedetto Accolti morì improvvisamente di un colpo apoplettico a Palazzo Medici.

Subito messi e staffette partirono da Firenze alla volta delle corti di Mantova e di Ferrara per portare non solo la notizia della scomparsa del porporato, ma anche le raccomandazioni angosciose riguardanti la salvaguardia delle lettere compromettenti. Scrive, infatti, Bonora che «due cardinali, Ercole Gonzaga e Giovanni Salviati, e due principi, Cosimo de' Medici ed Ercole II d'Este, sono terrorizzati all'idea che la corrispondenza dell'Accolti finisca nelle mani sbagliate. Le informazioni, le iniziative e i progetti che trovano espressione in questo carteggio avvolto dal segreto possono contare su risorse finanziarie ingenti, su protezioni di altissimo livello, su vaste reti di fedeltà cortigiane, su alleanze dinastiche e matrimoniali». Sono documenti "scottanti", che svelano gli interessi e i disegni occulti del papa e dell'imperatore e della loro guerra continua. Guerra combattuta con le armi, con l'inchostro e con il pennello sublime di Giulio Romano, il quale nella "sala dei giganti" a palazzo Te, tra folgori e nubi, raffigura, a perenne memoria, Giove-Carlo v che sotterra sotto macigni e montagne i cardinali papisti, in veste di giganti. Insomma quanto accadde dopo il 1530 e il 1549 contribuì a peggiorare, ammesso che fosse possibile, le garanzie superstiti della pace e dell'economia della nostra penisola, non ancora "nazione".

L'aver subordinato gli interessi politici ed economici dell'Italia alle convenienze dei piccoli sovrani feudati, fortemente controllati dal papato, produsse lo scacco della candidatura imperiale alla tiara papale. Questo fu per l'Italia un colpo tremendo, perché segnò il tramonto definitivo del partito filo-asburgico in Italia, a cui seguì, subito dopo il 1550, il primo tracollo finanziario della monarchia spagnola, a causa dell'abdicazione di Carlo v e del definitivo tramonto della sua politica antipapale, a vantaggio del lungo predominio cattolico e papale nella nostra penisola, terra sempre più di "mosche cocchiere", comprimate di scarso peso sul grande palcoscenico della storia.

Giulia Carazzali

LUCIANO PAZZAGLIA - CLAUDIA CRAVENNA (eds.), *Tommaso Gallarati Scotti tra totalitarismo fascista e ripresa della vita democratica*, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, Milano 2013, pp. 263.

Nel 2008 il Centro Studi Gallarati Scotti aveva avviato, con il convegno *Tommaso Gallarati Scotti dalla crisi modernista all'interventismo democratico*, la ricostruzione della prima fase del percorso culturale, civile e spirituale del nobile milanese. Seconda tappa di quel percorso di ricerca, questo denso volume raccoglie saggi che, con diverso grado di originalità e di approfondimento, coprono il periodo che va dall'avvento del fascismo all'avvio della democrazia.

Gli autori hanno potuto avvalersi della non indifferente bibliografia sul patrio milanese (alla quale gli studi di Nicola Raponi hanno fornito il contributo più consistente), ma hanno anche potuto accedere alla ricchissima documentazione

depositata nella Veneranda Biblioteca Ambrosiana, che da qualche anno ospita il Fondo Tommaso Gallarati Scotti. Alcuni contributi scelgono il taglio della sintesi, mentre altri prediligono il confronto diretto con le fonti documentarie d'archivio: i testi gallarati diventano così un'originale chiave di lettura per arrivare al cuore delle vicende culturali, teologico-ecclesiastiche, politiche e belliche della prima metà del Novecento.

Già a partire dal 1923, Gallarati maturava un'avversione al fascismo che lo avrebbe portato, da una parte, a declinare l'invito del ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile a tenere un ciclo di conferenze in America per magnificare la nuova Italia, dall'altra, in qualità di presidente di una prestigiosa istituzione milanese (il Circolo Filologico), a scegliere collaboratori esplicitamente avversi a Mussolini. Nel 1925 firmava il crociano *Manifesto degli intellettuali antifascisti* e, dopo il 25 luglio 1943, prendeva a ospitare nel suo palazzo milanese le prime riunioni costitutive del CLN, nelle quali rappresentava il Partito Liberale: l'opposizione al rinato fascismo gli sarebbe costata l'esilio in Svizzera.

Nel contributo che apre il volume (*La vita di Antonio Fogazzaro all'Indice*) Annibale Zambarbieri ipotizza le motivazioni che, dopo lunga gestazione, nel 1920 spinsero Gallarati a dare alle stampe il suo saggio storico-letterario, tra le quali annovera il «convincimento che l'autorità ecclesiastica avesse attenuato il rigore del proprio giudizio verso le correnti e i relativi epigoni classificati come modernisti» (p. 14). Il libro tuttavia, accolto con grande favore dai lettori, usciva in un contesto – quello dei primi anni '20 – segnato da un ritorno all'antimodernismo. Avendone rilevata la "pericolosità" (in particolare «una certa avversione, talora non dissimulata verso la Chiesa e il Dogma»), l'arcivescovo di Milano card. Ferrari prima lo segnalava al gesuita p. Rosa per una recensione sulla «Civiltà Cattolica», poi scriveva direttamente al Sant'Uffizio. L'articolata denuncia redatta da p. Rosa (riportata in appendice al saggio) portava infine alla sentenza di condanna del volume.

Il lungo e denso saggio di Fulvio De Giorgi (*Dall'interventismo democratico al combattentismo etico. Tommaso Gallarati Scotti nel primo dopoguerra*) ricostruisce, nelle prime pagine, l'articolata rete di rapporti personali intessuta da Gallarati prima dello scoppio del primo conflitto mondiale, sia a livello nazionale (Gaetano Salvemini, Umberto Zanotti Bianco, Leopoldo Franchetti, Giustino Fortunato), sia nel contesto milanese (ambiente del «Corriere della Sera» e del Circolo Filologico), per poi passare a descrivere la peculiarità dell'"interventismo democratico" gallaritano, che gli varrà, nel novembre del 1916, la chiamata al Comando Supremo come Ufficiale d'ordinanza del generale Luigi Cadorna. Quella linea, che leggeva l'intervento come legittima aspirazione alla libertà dei popoli oppressi dall'Austria e che riteneva fondamentale l'alleanza con gli USA di Wilson, cominciava però a vacillare tra Caporetto e Vittorio Veneto, per poi crollare definitivamente con le dimissioni di Bissolati: da quel momento si apriva la strada al nazionalismo più esasperato e al mussolinismo. Con la fine della guerra Gallarati – in polemica con Sonnino e Orlando – rivendicava, a nome degli ex combattenti, il diritto di sapere quale era veramente la linea di politica

estera che il governo avrebbe portato alla Conferenza di pace» (p. 61), che secondo lui avrebbe dovuto ispirarsi ai principi mazziniani della democrazia e della libertà dei popoli. Nel contesto della ripresa della vita nazionale, la sua visione della politica interna prendeva a orientarsi lungo due direttrici: «un permanente anti-giollittismo e un nuovo filo-combattentismo» (p. 65). Consapevole del profondo significato periodizzante della guerra, Gallarati Scotti percepiva chiaramente la fine del giollittismo e l'incapacità dei partiti borghesi di interpretare e affrontare i rivolgimenti dello spirito che la trincea aveva lasciato nelle nuove generazioni. Con grande lungimiranza scriveva nel 1919: «Una strana inquietudine corre in tutti; ciascuno se ne viene via dalla guerra con una volontà aspra di rinnovazione violenta. Appunto perché ha conosciuto la nazione, perché l'ha amata e difesa la vuole rifare e purificare. Ma le vecchie formule non l'accontentano e non lo persuadono — egli cerca qualcosa di più radicale e di più reale — cerca uno strumento ed una via nuova» (p. 69). Come ben sappiamo, il fascismo e il nazionalismo mussoliniani avrebbero rappresentato per molti la «via nuova», percorrendo la quale sarebbero definitivamente naufragati quegli sforzi politici e culturali — sostenuti da Gallarati — di fondare su alcuni principi mazziniani tanto la politica estera (democrazia e libertà dei popoli), quanto la politica interna (nazionalismo e rinnovamento etico).

Con il contributo di Luciano Pazzaglia (*Tommaso Gallarati Scotti e il Congresso di filosofia del 1926*) si approfondisce il coinvolgimento di Gallarati Scotti nel Comitato promotore del Congresso di filosofia del 1926 da parte di Piero Martinetti, il quale, nel dicembre del 1925, così gli scrisse: «Ella impersona ai miei occhi, e per sé e per la carica che Ella ricopre, la gentilezza e la cultura di Milano» (p. 102). Il filosofo lo invitava così a tenere un discorso su Rosmini a Stresa, nell'ambito di una visita organizzata per i convegnisti, ma il duca milanese rifiutava, forse disincantato a prendervi parte per la presenza di relatori (come Ernesto Buonaiuti), con i quali aveva avuto un confronto piuttosto duro, o piuttosto — ipotizza Luciano Pazzaglia — in relazione alla condanna della *Vita di Antonio Fogazzaro*. Pazzaglia descrive, al contempo, la difficile progettazione e l'incompleta realizzazione o, meglio, la forzata interruzione (da parte dell'autorità prefettizia) di un'iniziativa che «doveva essere una celebrazione della libertà moribonda» e che Gentile, dal canto suo, definì «una dimostrazione anticafascista» (p. 121). Programmato per la fine di marzo, il Congresso veniva travolto da un evento (una nuova condanna del Sant'Uffizio per Ernesto Buonaiuti), a seguito del quale si ritiravano alcuni illustri relatori come padre Gemelli e i docenti dell'Università Cattolica. Martinetti, tuttavia, decideva di iniziare i lavori, senza dare esecuzione al decreto di scomunica, in quanto «filosofo, cittadino di un mondo nel quale non vi sono né persecuzioni, né scomuniche» (p. 115). Il saggio pone così in rilievo il ruolo del patrizio milanese nel panorama culturale italiano anche in un ambito — come quello filosofico — nel quale non lo si poteva considerare direttamente attivo, offrendo una limpida fotografia — nel quale non lo si poteva indagare dalla ricerca storica — che videro il potere politico (in quel caso, il potere

del nascente regime fascista) intervenire direttamente a soffocare il libero dibattito culturale: non era altro che una delle azioni liberticide susseguites nel Paese dal delitto Matteotti in avanti.

Francesco Spera (*Le sperimentazioni letterarie di un intellettuale cattolico*) si addentra nella presentazione critica della vasta produzione letteraria gallaratiiana (romanzi, racconti, poesie, testi per il teatro, tra i quali un dramma redatto appositamente per Eleonora Duse), che spaziava per generi, ma che risulta accomunata da un filo conduttore riconducibile a un unico tema, declinato attraverso molteplici frasi: l'ineludibile confronto della coscienza umana con il dramma del male.

Tre saggi tra loro complementari — Ivano Granata, *L'antifascismo "patriotico" di Tommaso Gallarati Scotti (1940-1943)*; Renata Brogini, *Tra gli esuli italiani in Svizzera (1943-1944)*; Fabrizio Panzera, *Tommaso Gallarati Scotti. La collaborazione a «L'Italia e il secondo Risorgimento» durante l'esilio in Svizzera* — scandagliano i molteplici impegni politici e culturali e la fitta rete di relazioni intrattata da Gallarati Scotti durante l'esilio in Svizzera, intrapreso dopo esser stato colpito da un mandato di cattura da parte del governo della RSI. Da essi emerge come il fine di ogni sua azione politica in quel periodo convergesse nel ricercare l'unità di tutte le forze antifasciste, nell'intento di superare le differenze ideologiche e di rimandare al dopoguerra la soluzione della questione istituzionale.

Due contributi ripercorrono e approfondiscono la linea diplomatica perseguita da Gallarati Scotti ambasciatore, in Spagna prima e nel Regno Unito poi: Pablo del Hierro Lecea, *Una figura chiave nei rapporti italo-spagnoli. Gallarati Scotti e l'ambasciata a Madrid* e Antonio Varsori, *Tommaso Gallarati Scotti diplomatico. L'esperienza dell'ambasciata a Londra*.

Il primo delicatissimo incarico gli fu assegnato mentre era in esilio in Svizzera dal Primo ministro Ivanoe Bonomi, nel dicembre del 1944, quando l'Italia era ancora istituzionalmente divisa (tra Regno d'Italia e Repubblica sociale italiana), lacerata dalla guerra civile e dalla duplice presenza degli «alleati-occupanti» (gli anglo-americani al centro-sud e i tedeschi al nord). Superata una ben comprensibile esitazione iniziale, Gallarati Scotti accettava l'incarico di ambasciatore presso il *Caudillio*, assegnatogli proprio in relazione alle caratteristiche che si concentravano nella sua persona (aristocratico, cattolico, antifascista, liberale) e che — come poi effettivamente accadde — lo avrebbero reso molto ben accetto alla dittatura franchista, impegnata a ricollocarsi, quando era ormai abbastanza evidente il crollo degli antichi alleati nazifascisti, in quello che cominciava a profilarsi come il nuovo assetto europeo e mondiale. Gallarati Scotti, giunto a Madrid solo nel marzo del 1945, dopo mesi di viaggio, curava le relazioni italo-spagnole su più fronti. Non solo quello culturale, che certamente gli era più consono, riformando gli istituti culturali già esistenti e curando la nascita di altri, ma anche quello economico, dedicandosi alla rinegoziazione del debito contratto dalla Spagna falangista con l'Italia fascista ai tempi della guerra civile, che ammontava all'inizio della missione diplomatica gallaratiiana a ben sette miliardi di lire. Il tema delle relazioni economiche e commerciali con la Spagna, già di per sé di non facile soluzione, si gravava, a guerra finita, di ulteriori questioni di

natura politica, che concernevano la gestione dei rapporti diplomatici tra la Spagna, retta da un regime conservatore cattolico, e l'Italia, che stava con difficoltà uscendo dal ventennio fascista e che cercava una nuova legittimazione nel consenso delle nazioni democratiche. Nel corso del 1946 il duca milanese riusciva a conciliare abilmente l'istanza economica con quella politica: parte del debito spagnolo sarebbe stato riconvertito in derrate alimentari (olio e grano) per la stremata popolazione italiana che, soprattutto nel mezzogiorno, era prossima alla carestia, sbloccando così al contempo le relazioni commerciali tra i due paesi.

Inviato a Londra nell'ottobre del 1947 dal ministro degli Esteri De Gasperi, Gallarati Scotti assumeva un incarico altrettanto delicato, finalizzato soprattutto a rinsaldare i rapporti con una nazione che, dalla guerra d'Etiopia in poi, ma ancor più dal giugno del 1940, aveva non solo reciso ogni relazione diplomatica con l'Italia, ma l'aveva anche declassata a nazione marginale nello scacchiere internazionale.

Chiudono il volume il contributo di Nino Del Bianco (*L'azione antifascista di Tommaso Gallarati Scotti fra le due guerre*) e la breve commemorazione di Antonio Zanardi Landi (*Ricordo di Nino Del Bianco*).

Nello stendere un ritratto dell'impegno politico-diplomatico e culturale del patrizio milanese, gli autori dei diversi saggi contribuiscono, dunque, a tracciare un inedito e sfaccettato affresco della vita nazionale nella prima metà del Novecento. Più in generale, offrono al lettore contemporaneo una sollecitazione a riflettere sul senso dell'impegno politico e culturale del duca Gallarati Scotti, per il quale «non assumersi le proprie responsabilità verso la collettività era considerato un delitto: ma lo era pure assumerselo senza competenza» (p. 71).

Daria Gabusi

CONCILLIUM

rivista internazionale di teologia

Religione e identità nel post-conflitto

L'incontro di Sarajevo

Regina Annmicht-Quinn | Mile Babić | Zoran Grozdanov

Susan Ross | Marie-Theres Wacker

editors

Contributi, fra gli altri, di

Erik Borgman | Aleksandar Hemon

Dževad Hodžić | Pantelis Kalaitzidis

Dževad Karahasan | Daniel F. Pilarico

Pero Sudar | Miroslav Volf

2015
1

ABBONAMENTO 2015: € 48,00 - FASCICOLO SINGOLO: € 16,00
FASCICOLO DIGITALE: € 10,00 - ARTICOLO SINGOLO (PDF): € 3,50

QUERINIANA

Via E. Ferri, 75 - 25123 Brescia - tel. 030 2306925 - fax 030 2506932
www.queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it

